

Gennaro Oliviero

François Villon poeta e martire

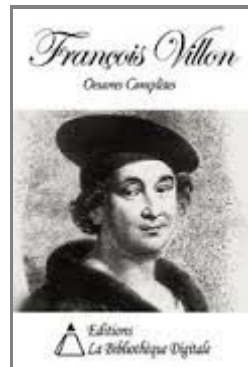


Svariatiissimi sono i temi della sua poesia per cui la critica si è posta l'interrogativo circa l'esistenza o meno di un "centro" della sua ispirazione. La risposta credo possa essere negativa, nel senso che nell'opera di Villon il centro è destinato a essere sempre assente.

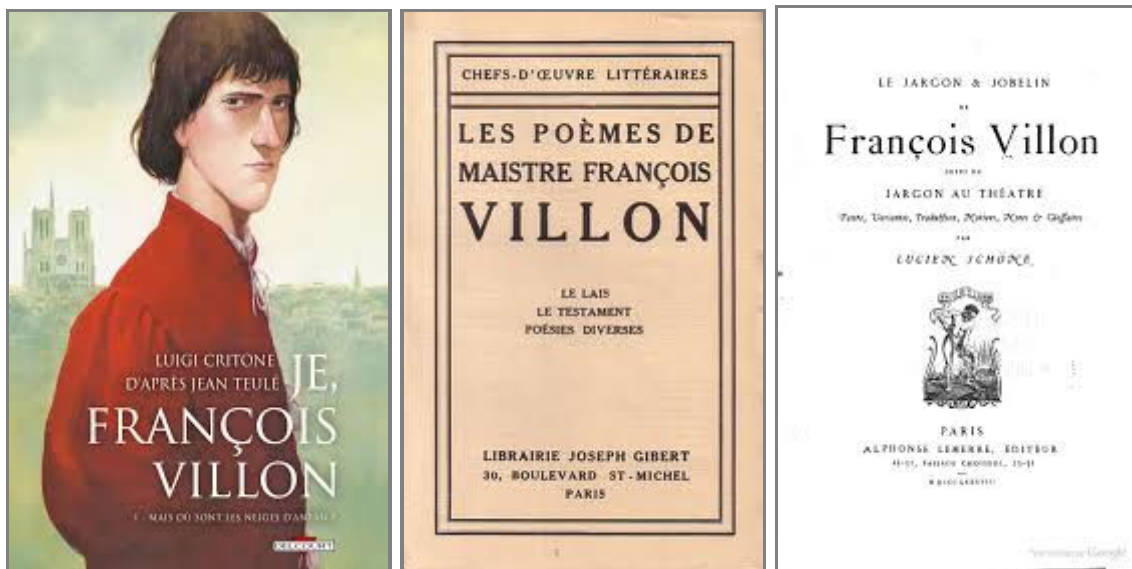
eBook n. 176

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Saggio breve]



Tutte le immagini riportate nell'e-book sono state reperite in internet ma non è stato possibile stabilirne l'autore.



SOMMARIO

FRANÇOIS VILLON, POETA E MARTIRE

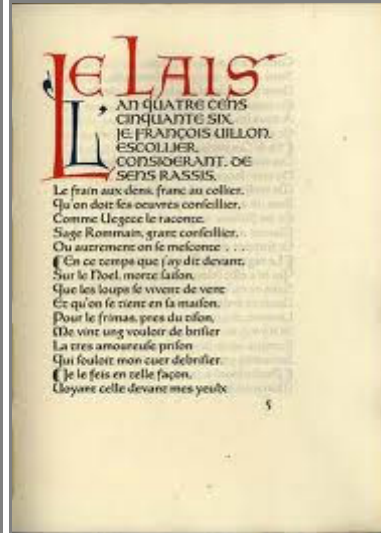
APPENDICE

NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

FRANÇOIS VILLON, POËTA E MARTIRE



“Saint-Genet, comédien et martyr”: “Saint-Villon, poète et martyr?”

La sorte fu favorevole a Jean Genet, mettendo sulla sua strada Jean-Paul Sartre, che oltre a contribuire alla metamorfosi di un ladro in uno scrittore, drammaturgo e poeta di successo – attivandosi per la sua scarcerazione dopo l’arresto per un ennesimo reato (il furto di un importante manoscritto) - lo consacrò sull’altare della letteratura con una biografia, pubblicata nel 1952 quando Genet aveva 42 anni, nella quale ne poneva in risalto la straordinaria *immaginazione*, dando così corpo ai suoi studi sull’immaginario che costituiscono il primo momento di riflessione teorica dell’opera sartriana.

Sorte meno favorevole toccò a François Villon, nato nel 1431 sotto una cattiva stella (fu l’anno infausto dell’uccisione di Giovanna d’Arco), che rubò 500 scudi d’oro nel *Collège de Navarre*, il più vasto e ricco collegio di Parigi (ma questo fu solo uno dei numerosi reati che gli vengono attribuiti). Aveva un’*immaginazione* fervida e un’ispirazione poetica che a distanza di più di cinque secoli continua ad affascinare ogni generazione; da molti considerato un antesignano di quel modello di *poète maudit* a cui si ispirarono e si ispirano tanti epigoni.

Non è un caso che nel suo libro del 1884, *Les poètes maudits*, Verlaine – innamorato della vita e dei suoi eccessi - esalta poeti come Arthur Rimbaud e Stéphane Mallarmè ma anche alcuni meno conosciuti quali Tristan Corbière e Marceline Desbordes-Valmore, dando fisionomia a quella che sarà chiamata “la banda Verlaine”. Tutti *maudits* - che per Verlaine s’intende come “poeti assoluti”, “assoluti per l’immaginazione e assoluti nell’espressione”- nelle poesie dei quali non è raro trovare l’eco

di versi villoniani. Nel suo libro Verlaine consacra tra i *maudits* anche se stesso, spogliandosi nello pseudonimo *Pauvre Lilian*, creatura alla quale riserva un'ulteriore accezione perché, così scrive, a lui “deve essere toccata la sorte più malinconica a causa del candore di carattere e della mollezza di cuore”.

Nonostante la drammaticità di un'esistenza che lo vide ladro, truffatore e assassino – Villon fu arrestato quattro volte per reati vari, fino ad essere condannato a morte – riuscì sempre ad essere rilasciato e poi scomparve dopo che il Parlamento di Parigi lo mise al bando per dieci anni “in considerazione della sua vita perversa” (secondo alcuni storici il vero motivo della scomparsa sarebbe stato quello di sfuggire alla giustizia e poter compiere – nell'anonimato – altri reati, tra cui un famoso furto ad Angers). Quel che è stato accertato è che i nomi dei luoghi delle sue peregrinazioni citati negli scritti (e alcune vicende narrate) non costituiscono indicazioni certe; anche da ciò si ha la conferma del fatto che fu lui stesso ad alimentare la leggenda sorta intorno al personaggio, qualora non si voglia pensare che furono “fantasie” dettate dalla sua vena letteraria, magari anche con l'intento di depistare. La storia si ripete: quante fughe e sparizioni di altri personaggi del nostro tempo hanno le stesse avventurose e fantasiose caratteristiche!

Considerato uno dei padri della poesia lirica moderna, della sua vita poco si conosce (nonostante la voluminosa biografia di Jean Favier pubblicata nel 1982), poiché gli unici documenti di cui si dispone sono di origine giuridica (gli atti dei processi e delle condanne scoperti da Marcel Schwob a fine Ottocento); ciò ha indubbiamente contribuito a crearne un'immagine leggendaria. Divenne celebre dopo non appena cominciarono a essere

pubblicate le sue opere, di cui si susseguirono ben trentaquattro edizioni fino alla metà del XVI secolo. Oggi si può decisamente affermare che l'opera di Villon occupa un posto importante nella letteratura francese, in quanto con i suoi componimenti ha esercitato una forte influenza sulla poesia sino ai nostri giorni. La sua fama in epoca moderna si afferma proprio nel XIX secolo; secondo Sainte-Beuve, uno dei maggiori critici di quel periodo, egli può essere considerato "l'anello più lontano cui i poeti francesi si possono riallacciare in maniera più agevole" (nonostante egli non espresse un giudizio positivo sul nostro poeta).

Villon è all'origine di una profonda inversione della poesia, che reagisce contro l'amore cantato dai poeti *trovatori* diventato puramente convenzionale e il formalismo religioso senza contatto con la realtà del suo tempo. Da quel momento l'autenticità della poesia sarà ormai una qualità consistente, in una sintonia profonda tra l'intuizione lirica e l'espressione (come sottolineò Croce nella notissima sua definizione dell'arte). La poesia sarà vera se il sentimento che la anima sarà stato vissuto intimamente e non quale risultato di regole formali imposte dalla tradizione; è necessario quindi che il sentimento che la anima sia stato provato in modo assai profondo affinché la sua espressione poetica ne risulti adeguata.

Nella sua opera Villon riversò con intenso realismo le vicende della sua vita, costellate di imprigionamenti e condanne. I suoi versi sono compresi nel *Lascito* e nel *Testamento*, entrambi pubblicati postumi nel 1489; nel secondo di essi è contenuta la *Ballata degli impiccati* – nella quale descrive lo spettacolo atroce degli impiccati rinsecchiti dalle intemperie, con gli occhi divorati

dai corvi, agitati incessantemente dal vento, che trova una suggestiva rappresentazione nell'affresco della chiesa di Sant'Anastasia a Verona – e la *Ballata delle dame del tempo andato*: costruite sul tema della morte e del repentino sfiorire della bellezza, sono particolarmente emblematiche dell'intera sua produzione e ne rappresentano il momento poeticamente più felice. A immagini cupe e malinconiche il poeta affianca i temi della giovinezza, della passione per la vita, dell'amore, costruendo una raccolta fortemente unitaria nonostante la varietà degli argomenti e dei toni, che passano dal riso burlesco alla violenza dell'ironia, dagli accenti velenosi al lirismo.

Un primo più preciso accenno alla poesia di Villon va fatto con riferimento al *Lascito* (conosciuto anche come *Piccolo Testamento*), un divertente e gioioso poemetto di 320 versi (che Villon dichiara di aver scritto il giorno di Natale del 1456; lo stesso del furto al *Collège de France*), in cui finge – prima di fuggire per evitare il carcere – di voler fare dei lasciti agli amici, ai conoscenti, ai nemici. Si tratta di eredità scherzose, oggetti di poco conto, cose che neppure possiede o semplici consigli (un'anatra rubata, una spada e un paio di calzoncini dati al Monte di Pietà). A Guillaume Villon, che lo aveva allevato come un padre e gli aveva dato il suo cognome, lascia la sua *fama* (era all'epoca del tutto sconosciuto); alla donna amata, che l'ha duramente trattato, lascia come una reliquia il suo cuore. Ma i suoi bersagli preferiti sono le autorità, i gendarmi, gli ecclesiastici troppo ben panciuti, i benestanti, gli usurai ecc., insomma i bersagli eterni della contestazione studentesca e proletaria; da questo punto di vista ne emerge un'immagine efficace della nascente borghesia degli affari che in Francia, dopo la guerra dei Cento Anni, sta

affermandosi a scapito della nobiltà. A interrompere questo gioco è il rintocco di una campana e lui, costretto a pregare, si smarrisce. Al momento del suo risveglio concluderà quest'opera, che nella sua agilità e toni leggeri ci rivela la personalità di Villon, la sua esistenza disordinata e tormentata ma anche il suo spirito gioioso e spensierato.

Si comprendono bene, assumendo il *Lascito* come espressione di un temperamento scanzonato e irriverente, i motivi per cui i suoi versi divennero un *cult*, una vera icona negli ambienti goliardici e giovanili; ma Villon e la sua poesia, furono anche molto altro, e dolorosamente *altro*.

La figura del poeta emerge, più compiutamente, nel *Testamento* (detto anche *Grande Testamento*): un poema di 2000 versi scritto nel 1461, ossia due anni prima che se ne perdessero le tracce. Alcuni critici hanno voluto distinguere una prima parte (vv. 1–729) seria e malinconica da una seconda (vv. 730–fine) più antica e vicina al *Lascito*.

Per la sua miscela di amarezza, malinconia e umorismo e per la sincerità e profondità degli accenti, il *Testamento* è un'opera completamente diversa dalle liriche insipide dei suoi predecessori e della poesia di tono morale dei *rhétoriciens* che lo avrebbero seguito. Ne emerge una vigorosa e originale vena espressiva con la quale Villon, pur manifestando un attaccamento alla vita in tutti i suoi aspetti, condivide il senso del peccato e l'ossessione della morte, elementi tipici del Medioevo; viene a galla il ritratto di un uomo beffardo, cinico, brutale, chiassoso, volgare, ma anche triste, amaro, accorato, tenero, lirico, disperato nel cantare la giovinezza perduta, i rimpianti e le persone che l'hanno amato. Si tratta di versi dai quali la poesia scorre immediata, sincera,

senza artifici: se da un lato lo si riconosce come poeta medievale (in quanto riprese la tradizione letteraria, anche se appropriandosene e la *pervertì* per farne la portavoce della propria personalità e dei suoi stati d'animo), dall'altro trascende il suo tempo. Si può dire che in quella voce allegra e lamentosa, che canta il suo vizio e il suo male, passa il grido dell'eterna umanità: da qui il *segreto* della sua "modernità" e il motivo per cui la sua poesia continua ad appassionare intere generazioni.

C'è da chiedersi quali siano le ragioni – prescindendo dalla intrinseca valutazione di ordine letterario – di questo interesse; interrogativo al quale si può rispondere da molti punti di vista. Ricorrendo al linguaggio psicanalitico, si può fornire una risposta pensando al concetto denominato *processo di identificazione*. Secondo Jacques Lacan ("l'inconscio è strutturato come un linguaggio") ciò che anima l'inconscio è il desiderio di ogni soggetto di riconoscere se stesso; da qui l'importanza dei "modelli": e quale *poète maudit* di ogni epoca, e quindi di tutte le epoche (o quale amante della loro poesia, per identificazione o *straniamento*) non ha trovato o non trova il suo modello almeno in uno degli aggettivi della ridondante *carrellata* di cui sopra, con la quali ho espresso la variegata, multiforme, contraddittoria personalità di Villon?

Ha scritto Proust, nel *Tempo ritrovato*, che "ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto uno strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza il libro, non avrebbe forse visto in se stesso": frase mirabile per esprimere il concetto di cui sopra e che conferma l'assunto di un processo identificativo *ad ampio spettro* come possibile parametro interpretativo della perenne

modernità della poesia di Villon. *Processo* che diventa un'ulteriore chiave di lettura laddove si rifletta su un altro pilastro della concezione artistica di Proust, che nel *Contre Saint-Beuve* così scrive: “un libro è il prodotto di un io profondo diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri vizi”; diversità che ricorre anche nelle opere apparentemente biografiche. Ecco che appare ora, in tutta la sua *plausibilità esistenziale*, l'interrogativo: “Saint –Villon, poète et martyr?”

Come Baudelaire – che dichiara che egli trarrà la sua magia poetica dalla più ripugnante realtà della vita (“l'horreur et l'extase de la vie”) – anche Villon trova spesso la sua ispirazione nel male in se stesso, soffermandosi su di esso con una beffarda acutezza di sensazioni che talvolta lo spinge alla rivolta e alla bestemmia; egli introduce nella poesia un'ironia esasperata, capace di trovare un motivo di vitalità solo nel rifiuto di ogni convenzione e nella fascinazione verso quegli aspetti della vita che secoli dopo saranno etichettati come *antiborghesi*.

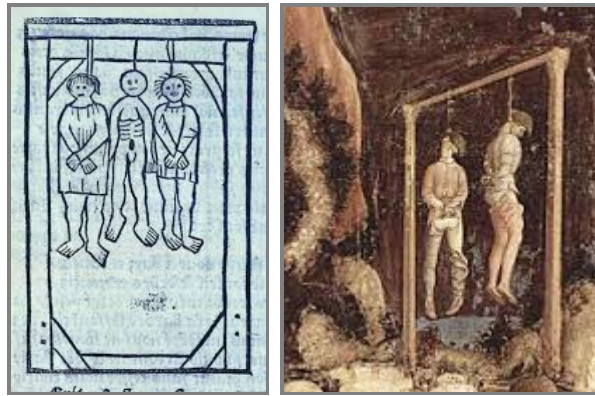
Non è fuori luogo, quindi, dire che in Villon “tutto fu smisurato”. Il suo nome divenne, dopo la pubblicazione delle sue opere, talmente popolare da entrare nella lingua francese: si diceva *villoner* per imbrogliare, ingannare, pagare con moneta falsa. *Villon, villoner, villonerie* nel senso di truffatore, truffare, truffa figuravano ancora nei dizionari francesi di Gilles Ménage (1694) e Antoine Furetière (1702). Se fosse vissuto oggi, a parte probabilmente il carcere a vita, avrebbe forse ispirato autori come Estelle Monbrun, al secolo Elyane Dezon–Jones, che ha scritto romanzi di successo immaginando dei delitti in casa di Proust, Colette e Yourcenar, magari ambientando un delitto di

Villon in quel *Collège de Navarre*, che egli svaligiò in una delle tante rocambolesche vicende della sua vita.

“Smisurata” appare anche la fama che presto assunsero i ritornelli delle sue *ballate*: “Mais où sont les neiges d’antan?”; “Il n’est trésor que de vivre à son aise” e tanti altri divennero universalmente noti; il più conosciuto, “Mais où sont les neiges d’antan?” (probabilmente uno dei versi più tradotti e citati della letteratura) è tratto dalla *Ballata delle dame del tempo andato*, dove il florilegio di dame dai nomi suggestivi potrebbe far pensare al *Don Giovanni* di Mozart ed alla celebre aria di Leporello “Madamina, il catalogo è questo/delle belle che amò il padron mio”; con l’aggiunta però della descrizione malinconica della fugacità della bellezza femminile, l’attaccamento alla vita e all’amore per le donne. Vien da pensare, leggendo le *ballate*, che se Carl Orff, dotato di profonda cultura umanistica e studioso della polifonia rinascimentale, si fosse concentrato sui ritornelli delle ballate villoniane, ne sarebbe venuto forse fuori un componimento più suggestivo del famoso *Carmina Burana*.

Ma al di là della popolarità spicciola dovuta alla conoscenza di qualche verso celebre, va ribadito che la poesia di Villon è espressione di una vigorosa e originale vena ispiratrice; è proprio grazie alla forza e all’individualità dei suoi componimenti poetici che egli ha continuato ad esercitare una forte influenza sulla poesia fino ai nostri giorni. Ma non solo: la suggestione delle sue opere e il carattere quasi mitologico della sua figura (alcuni studiosi ne hanno messo in dubbio la stessa esistenza, con ricerche e indagini storiche che si sono succedute durante il secolo scorso) ne hanno decretato il successo nel teatro, nel cinema, nella musica e nella arti figurative al punto tale che

appare impresa ardua una completa ricognizione dei tanti lavori che ad essi si sono ispirati.



Venendo ai componimenti, va ricordata *La ballata degli impiccati* (*Ballade des pendus*), originariamente chiamata *L'epitaffio di Villon* (*L'épitaphe Villon*) che è quella tra le più famose; si ritiene che il poeta la compose in carcere, in attesa di condanna per il ferimento di un rappresentante pontificio. In essa egli sottolinea la sua paura per la corda e rivolge un appello alla carità cristiana e al perdono dei poveri più che degli impiccati; al centro della poesia vi è il tema della redenzione richiamato dalle esortazioni che gli impiccati fanno ai passanti, invitandoli a pregare per loro Dio, che di conseguenza avrà pietà per tutti gli uomini (non va dimenticata la vasta cultura religiosa di Villon, vissuto accanto al

padre adottivo, cappellano di Saint-Benoit-le Bétourné, per la quale è stato anche etichettato – ma quante disparate definizioni! – come “poeta clericale”).

Svariati sono i temi della sua poesia per cui la critica si è posta l'interrogativo circa l'esistenza o meno di un “centro” della sua ispirazione. La risposta credo possa essere negativa, nel senso che nell'opera di Villon il centro è destinato a essere sempre assente. Come nella grande letteratura: è assente nel *Processo* e nel *Castello di Kafka*, costruiti attorno a delle impenetrabili omissioni, vaste come gli incerti confini di quei romanzi; ma anche nelle opere “mostruose” come la *Recherche* (François Mauriac così definì l'opera proustiana), nella quale un “tutto smisurato” invade ogni spazio del romanzo, creando l'illusione che quel “tutto” sia il centro; quel “tutto” non è il centro; il centro è sempre invisibile, nei romanzi, nella poesia e nei sogni letterari in cui riconosciamo noi stessi, svegliandoci un istante prima di sapere se ci sarà accordata la redenzione. Viene alla mente la *Folie Baudelaire* di Roberto Calasso, che nell'esaltare la figura del *poète maudit* per eccellenza, ricorda il sogno nel bordello-museo nel quale Baudelaire, presentatosi a piedi nudi e con il pene fuori dei pantaloni (dunque in maniera scoperta e oscena) nella casa di tolleranza per consegnare un libro (che si rivelerà a sua volta osceno) alla tenutaria del bordello, incontra, al termine di un percorso iniziatico, un essere vivo fra tante figure morte, nel quale riconosce se stesso.

Quante suggestioni provoca una riflessione su Villon! Così forte e insinuante è l'impatto con la sua poesia che leggendo i suoi versi sembra talvolta di toccare con mano il fondo di una coscienza messa a nudo dalla sua voce – pregna di un dolore

acuto, causato da un mondo che sente avverso e probabilmente causa e origine delle tante colpe che gli vengono attribuite – che va al di là della condizione temporale in cui essa si situa: un vero “poète et martyr”. Il suo linguaggio, depurato dagli inevitabili arcaismi (cosa realizzata in quasi tutte le pubblicazioni e traduzioni) non appare solo come una “deviazione” del linguaggio corrente, ma come esplorazione e scoperta delle infinite possibilità della lingua, un’attività creatrice che affranca l’uomo dai circuiti linguistici dati, in tal modo rendendo la poesia “ribelle”, indicibilmente polisemica, fonte di un processo di creazione permanente. È questo uno dei motivi del fascino che la figura e l’opera di Villon hanno sempre suscitato, particolarmente nel mondo giovanile e in quello “maudit”, per loro natura originali e trasgressivi.

Certamente si può parlare di un “mondo” di Villon, un mondo che ha acquistato i suoi contorni attraverso la sua poesia e che si impone al lettore, fino ad identificarsi con l’immagine che ci facciamo di quel secolo buio, pregno di violenze e di tragedie (comprese quelle della peste e di altre calamità endemiche) che segna la transizione dal Medio Evo alla modernità. Pur tuttavia, il merito della sua poesia non risiede nella creazione descrittiva di quel mondo, ma nella messa a punto di una realtà profondamente poetica, che supera le contingenze formali e spesso aneddotiche di quell’ambiente. Non è necessario quindi chiedersi quale significato nel corso dei secoli passati sia stato attribuito alle sue liriche, anche perché il punto focale della nostra attenzione è molto lontano da quel mondo; ma quella poesia è così vigorosa e piena di significati da costringerci a inseguirla nella ricerca del senso che essa acquista oggi, per

trovarne la sua costante “attualità”. Occorre però convenire sul fatto che la poesia, soprattutto dopo Verlaine e Baudelaire, trova in Villon una parentela che le epoche precedenti difficilmente potevano offrirle, in quanto appare oggi evidente che è attraverso la sua sensibilità (di cui la poesia è forse l’espressione più profonda) che l’uomo moderno, ferito spesso da un presente ingiusto e caotico, lontano dai bisogni e dai desideri più profondi, può scoprire una nuova visione del mondo, una proiezione su un avvenire migliore che si spera non sia definitivamente compromesso: un’ “età degli uomini” nella quale l’individuo, anziché orientarsi verso il perseguimento di fini esclusivamente egoistici e utilitaristici, possa raggiungere – *nonostante tutto* – un equilibrio con l’ambiente e con se stesso, quasi un’eterogenesi dei fini di vichiana memoria, che lo porti a ritrovare i sogni di un tempo perduto. Come quella che sognava Villon: “Mais où sont les neiges d’antan?”.

Anche lo scenario in cui si svolge la vita di Villon è degno di profonda riflessione e ne esiste ancora qualche testimonianza particolarmente legata al poeta: la fontana Maubuée, cantata nel *Testamento*, situata nella rue Saint–Martin, proprio di fronte al Centro Georges Pompidou, fatta di pietre decorate con spine e corni dell’abbondanza; per fantasioso che possa apparire, si potrebbe pensare ad una citazione criptica ed ossimorica della vita del poeta, con tanti tormenti (le spine) e tante privazioni (le cornucopie). La Parigi del XV secolo, a quel tempo corrispondente agli attuali primi sei *arrondissement* (città universitaria per eccellenza, con la *Sorbonne* che all’epoca era quasi uno stato con numerosi privilegi) – che nella sua configurazione urbanistica resterà in parte immutata fino

all'epoca dei massicci sventramenti delle strutture medievali operata da Haussmann a metà Ottocento – è il teatro tragico di una dolorosa commedia umana: la grande città, impoverita da lunghe guerre (quella dei Cento Anni si conclude nel 1453), vede una folla di disperati in lotta con la fame, in un'atmosfera buia e cupa; turbe di giovani senza speranze passano le ore in locande malfamate. In questo mondo di diseredati, ladri, prostitute, imbrogliatori si muove Villon che, parte di quella turba di diseredati, tratteggia in immagini memorabili uomini disperati ma strenuamente attaccati alla vita. Pertanto, dire che Villon è stato perseguitato a suo tempo per i reati compiuti non è sufficiente, se non si tiene conto dell'ambiente umano in cui visse, le cui atmosfere sono ben espresse nei suoi versi (“Principe, dopo questi ghiotti bocconi,/se non avete stacci o buratti,/passate al fondo di brache di merda;/ma prima in stronzi di porco/siano fritte le lingue invidiose!” – dalla *Ballata delle lingue invidiose* –). E ancora: “Scarpe, farsetti slacciati, /vesti, e tutti i vostri stracci, /prima di fare ancor peggio, spendi/tutto in bettole e puttane” (dalla *Ballata della buona dottrina*). L'etichetta di “poète et martyr” non è impropria; le tensioni psicologiche e le sofferenze che emergono dai suoi versi ne sono la conferma: “Questo non è un gioco da tre soldi,/si rischia il corpo e forse anche l'anima:/per chi perde non ci sono pentimenti,/chi ne muore ne ricava vergogna e infamia,/” (da *Bella lezione agli enfants perduti*). E ancora: “In fondo, per evitar litigi,/io chiedo a tutti perdono” (dalla *Ballata del perdono*). Si tratta di versi nei quali le allusioni alla Parigi del tempo e la sua arte del doppio senso e dell'antifrasi ne rendono talvolta oscuro il significato, sebbene le analisi filologiche nel corso del tempo abbiano chiarito molte oscurità.

Tenuto conto dell'ambiente in cui visse Villon come sopra descritto, si comprende che il male possa essere concepito, nei rapporti con il bene, in modi diversi e anche antitetici. C'è il male come assoluta negatività, una “notte nera dell'anima” da estirpare secondo l'insegnamento di Lutero, che in quegli stessi anni imponeva di scegliere fra Dio e il diavolo, senza altra possibile scelta.

Siamo molto distanti da Thomas Mann, che verrà secoli dopo e ci presenterà nel *Doctor Faustus*, l'uomo che ottiene dal demonio una vita di meravigliosa attività intellettuale in cambio della dannazione eterna. A Villon è toccata una vita travagliata e, per quanto se ne sappia, breve, che lo porta a scrivere: “Il mondo non è che un'illusione;/non v'è nessuno ch'a morte resista/né che dal tempo trovi evasione” (la *Ballata dei signori del tempo andato*). Da qui lo scetticismo e la consapevolezza della mancanza di ogni speranza di purificazione e di catarsi, che rappresenta la cifra del suo porsi dinnanzi alla vita, la negazione che gli fa vestire l'abito (e gli conferisce l'anima) di un “poeta maledetto” *d'antan*.

Si tratta, per esprimerci con un'espressione moderna, di un *disagio esistenziale* (i perché della vita, le insicurezze, le delusioni, le insoddisfazioni) espresso in versi che ben potrebbero figurare nella celebre biblioteca di Montaigne o in uno dei tanti luoghi dove Villon si rifugiò nel suo peregrinare e da dove un giorno scomparve del tutto. Avrebbero potuto fare da *pendant* alle massime – scritte sulle travi dall'autore degli *Essais* – che riflettevano le incredulità e il distacco da cose e passioni del grande moralista: “Io non decido nulla”, “Non comprendo”, “Sospendo”: traduzione metaforica del senso profondo di alcuni

versi esistenziali di Villon che accompagnano la *Ballata dei propositi minori* (“Conosco tutto tranne me stesso”) e ancor di più quelli della *Ballata del perdono*: “Non ai cani mastini traditori,/che mi han fatto dure croste/da masticar da mattina a sera,/e che ora non temo più dei vermi”: drammatico epitaffio di una tomba inesistente.



APPENDICE

Esistono alcuni manoscritti, posteriori al 1463, alla Biblioteca nazionale di Parigi; un altro alla Biblioteca di Stato di Berlino del 1475 detto *Canzoniere di Rohan*, ed un altro ancora, del 1480, alla Biblioteca reale di Stoccolma, ma nessuno di essi è autografo di Villon e non contengono tutti i testi oggi attribuiti al poeta, mentre sono presenti alcuni scritti di cui è stata posta in dubbio la paternità. Ciò ha contribuito alla leggenda che si è creata intorno a questo personaggio la cui opera, arbitrariamente semplificata, è stata spesso ridotta ai suoi aspetti più grossolani. Una recente conferma in tal senso è costituita dal volume *Villon/Dubout* (Éditions Michèle Trinckvel – 1993) che – sia pure nell’ambito di una collana così caratterizzata – presenta le poesie accompagnate da illustrazioni decisamente farsesche e claudesche.

Per facilitare la lettura dei versi ne è stata, in epoca moderna, modificata in parte la scrittura, sostituendo delle parole il cui significato è mutato nel tempo e aggiungendo punteggiatura e accenti, inesistenti nella scrittura medievale. Per superare queste difficoltà, gli editori francesi scelgono talora di apporre, a fianco del testo originale, una trascrizione in francese moderno, talaltra di annotare il testo originale; quest’ultima soluzione consente al lettore di immergersi nella ricca e poetica lingua di Villon. Un’altra difficoltà risiede nella contestualizzazione, in quanto personaggi e situazioni evocate sono spesso sconosciute al lettore moderno; allo stato attuale delle conoscenze, occorre rassegnarsi ad ammettere che molti aspetti dell’opera ancora ci

sfuggono; per fortuna (fin quando non emergerà qualche antico palinsesto chiarificatore) queste lacune non impediscono di apprezzare le qualità e l'inventiva della lingua di Villon.

Sembrerebbe però che i risultati di questo lavoro editoriale non siano stati del tutto soddisfacenti, almeno da quanto emerge da una frase contenuta nel volume di Jean Favier del 1982: “ Fra tutti i buoni libri stampati in lingua francese, non se ne vede uno così pesantemente corrotto come quello di Villon. E mi stupisco, visto che è il miglior poeta parigino che si trovi, di come gli stampatori di Parigi e i figli della città non ne abbiano avuto una cura maggiore”. Non si comprendono, in verità, le ragioni di tanta “corruzione”, tenendo conto che la fonte della lingua di Villon può essere ricercata (e controllata) nel *Dictionnaire du Moyen Français (1330–1500)*. Attualmente, a distanza di trenta anni da quella bocciatura, credo che si sia realizzato un notevole progresso nel recupero della lingua villoniana, in considerazione dell'avanzamento degli studi in quel settore; l'Università della Lorena conduce ormai da qualche decennio un programma di ricerca per l'analisi e il trattamento informatico della lingua, che ha consentito di risalire alle fonti del linguaggio medievale. Non va sottovalutato al riguardo che quella di Villon è una lingua colta, aspetto questo talvolta trascurato per una errata confusione tra temi *popolari* (che sono quelli prevalenti negli scritti in questione) e lingua *popolare*. A differenza di quanto spesso si legge, si può affermare che Villon scrisse da persona colta per lettori colti; grazie al padre adottivo, nonostante le sue modeste origini e la condizione di orfano in tenera età, egli ebbe una formazione di alto livello, in quella turbolenta università (la *Sorbonne*) nella quale i frequenti tumulti e scontri studenteschi, ai

quali Villon partecipò in una delle fasi più violente, determinarono la chiusura dei corsi per un anno, a seguito dell'uccisione di uno studente.

Ovviamente il problema si presenta in modo diverso per quanto riguarda le traduzioni, che prendono per lo più come riferimento il testo “modernizzato”. Un raccolta in italiano è contenuta – come già ricordato – in un volume del 1962 (ormai un “classico” dalla casa editrice Feltrinelli: riedizione nel 2008), di Luigi De Nardis, con prefazione di Fabrizio De André (esiste anche una canzone, dal titolo *La ballata degli impiccati*, di De André/Bentivoglio). Di tale volume vale la pena di ricordare una insolita particolarità della *prefazione*, nella quale De André si rivolge direttamente al poeta, come se gli scrivesse una lettera che si conclude così: “Ti lascio con la convinzione, caro François, che quel Dio che tanto teneramente hai saputo invocare tra una rissa, una taverna e un bordello, si sia comportato meglio degli accademici compilatori del catalogo della Pléiade: e se proprio come loro non ha voluto ricordare i tuoi versi, sicuramente ‘*non ha dimenticato il tuo volto*’”. Ma non si può non ricordare anche la suggestiva conclusione dell'*introduzione* di De Nardis: “Su queste altissime note si chiude il libro di François Villon, il più grande poeta lirico di Francia. Ad esso, grazie all'inesauribile fascino che ne promana, conviene sia la preoccupazione di verità, propria dello storico, sia la paziente e appassionata attenzione del filologo, sia l'intuizione (sorretta da storiche prospettive) del critico; ma soprattutto conviene ad esso l'abbandono del lettore: anche se la sua lettura avrà qualche vizio o qualche carattere ‘legendario’, egli saprà

riconoscere in questi versi *la storia ed il canto d'una viva umana creatura*'.

La fortuna letteraria di Villon è caratterizzata da alterne vicende. Sainte –Beuve, già sopra citato, lo ignora nel suo ampio *Quadro storico e critico della poesia francese* del 1859, scrivendo poi, nel 1859, che si era esagerato il valore di un' "opera gotica, bizzarra e incompleta di un poeta minore, che ha creato qualche rosa ma con molte spine": una stroncatura che non sorprende, da parte di un critico che non aveva compreso il valore di Baudelaire, di Balzac e di tanti autori (e che non era amato da Proust, che lo "bocciò" scrivendo il *Contre Sainte– Beuve*, pubblicato postumo nel 1954). Anche i grandi critici sbagliano: come Benedetto Croce, che non comprese la grandezza di Proust.

Théophile Gautier considerava Villon un "personaggio oscuro, dal linguaggio furbesco e allusivo, pieno di sottintesi" e anche Jules Michelet, autore di una monumentale *Storia della Francia* in 19 volumi, non ne colse il valore. Altri, invece, lo apprezzarono molto; Théodore de Banville ne imitò alcuni titoli, dei temi e delle rime e compose, tra il 1861 e il 1873, trentasei *Ballate gioiose per trascorrere il tempo*, composte "alla maniera di François Villon, eccellente poeta che visse sotto il regno di Luigi XI". Arthur Rimbaud, nel 1870, studente ribelle in classe di retorica, fece un eccellente *pastiche* di *Una lettera di Charles d'Orléans a Luigi XI per sollecitare la grazia di Villon minacciato dal potere*, dove il nostro François è indicato come "un poeta che non appartiene a questo mondo, un giovane folle che ha il cuore pieno di rime".

Come si vede, si tratta di giudizi molto disparati. Ma se Villon sfugge a ogni definizione e a ogni confronto con il suo miscuglio di stili e di temi e la molteplicità dei suoi personaggi, non è

difficile però coglierne molte affinità con una lunga tradizione francese – fin da Rabelais che vi aveva trovato ispirazione nel delineare la figura di Pantagruel – che è stata illustrata, come già ricordato, da Verlaine e anche da tanti altri come Corbière, Laforgue, Apollinaire, Max Jacob. Numerosi scrittori hanno continuato a interrogarsi e a scrivere su Villon; tra questi Paul Valéry, André Gide, Blaise Cendrars, Philippe Soupault, Paul Éluard. Va ricordato anche Tristan Tzara, che ha scritto *Le Secret de Villon* (1991) e *Villon, hier et aujourd'hui* (1993) (probabilmente gli studi più ampi e recenti), di cui è presente un'ampia prefazione in un libro (*François Villon – Poésies*) pubblicato da Gallimard nel 2012, con testi annotati da Jean Dufournier, *Professeur à la Sorbonne*.



In Italia, si deve a Ferdinando Neri un famoso commento dell'opera villoniana pubblicato nel 1944, del quale riporto una frase confermativa della mia *visione* di Villon quale *poète et martyr*: "...il *Testament* è la storia dello spirito di Villon, in quanto raduna i vari momenti, i pensieri e le fantasie ch'erano il tema della sua vita, insieme povera ed intensa, guidata da poche idee che lo ghermivano tenacemente. Non una *cattedrale*, come voleva il Bernard: ma una storia dolorosa; una poesia che guizza e si

estingue”. Giovanni Macchia si muove invece su una linea interpretativa che potremmo definire più *tradizionale* “...sarebbe un delitto, da parte di un critico, sottrarre Villon all’ambiente facinoroso e sinistro in cui visse e di cui fece alta poesia; sottrarlo ai suoi peccati, ai suoi contrasti, al suo pianto e al suo sarcasmo, alle sue donne ed alle sue taverne”. Enzo Siciliano ha invece efficacemente e sinteticamente rilevato un aspetto della psicologia e della poesia villoniane che ne evidenzia la collocazione (mutuando il titolo di un famoso libro di Antoine Compagnon) *entre deux siècles*: “La tendenza al sermone e alla predica e, malgrado tutto, la stoffa di un moralista: insomma, al tempo stesso, un Savonarola del Quattrocento e un Montaigne del Seicento”.

L’austriaco Leo Spitzer, il principale esponente della *critica stilistica*, così tratteggia la poesia di Villon: “...in mezzo all’atmosfera di ‘autunno del Medioevo’, in mezzo al lezzo di putrefazione e alle visioni di ghigni ippocratici, affiora una visione del mondo riconciliata con l’umano destino, con le leggi della natura, con la corporeità, con la morte”.

Villon è presente anche nell’opera del russo Ilia Ehrenbourg e nell’ *Opera da tre soldi* di Bertold Brecht. Ezra Pound scrisse nel 1921 il testo di un’opera lirica, musicata da Agnes Bedford, dal titolo *Le Testament de Villon*, utilizzando versi del nostro poeta per mostrare i radicali cambiamenti nel rapporto tra parola e musica, che a suo avviso hanno avuto una profonda influenza nella poesia inglese. Sono questi solo alcuni esempi di un repertorio sterminato.

Anche famosi cantanti hanno esaltato ed evocato Villon, come Léo Ferré e Georges Brassens; quest’ultimo ne ha illustrato molti

temi e ha scritto delle variazioni intorno alla *Ballata delle dame del tempo andato*, che ha musicato e cantato. Ovviamente la bibliografia villoniana é sterminata e numerosissime sono le opere teatrali, musicali, cinematografiche, televisive, ecc. che si sono ispirate alla figura e all'opera di Villon (il sito *Amazon* contiene un ben nutrito elenco di volumi riguardanti la sua opera). Esiste persino un adattamento a fumetti del romanzo di Jean Teulé, *Je, François Villon*, realizzato dal disegnatore italiano Luigi Critone per l'editore francese Delcourt. Nessuna meraviglia: anche la *Recherche* proustiana è stata in questi ultimi anni "fumettata". E per finire, segnaliamo una curiosità: nel sito della francese *Société François Villon*, che pubblica un *Bulletin* annuale, compare, sotto il titolo *Pour un Villon toponymique*, un elenco di centinaia di strade, in Francia e altrove, col nome del poeta, e poi istituti, scuole, circoli, luoghi di incontro e persino alberghi: possiamo allora chiudere sicuri di trovare François Villon "partout", e forse – se si è fortunati – anche qualche completa intitolazione con l'aggiunta *François de Montcorbier*: era questo il suo vero nome.



Le traduzioni

Le traduzioni della poesia di Villon in italiano sono numerose; a partire dalla metà del secolo scorso, va ricordata quella di Luigi De Nardis per una vasta selezione di poesie, comparsa nel 1962, cui si è già fatto cenno. Tra le successive, vanno ricordate quelle di Attilio Carminati e Emma Stojkovic Mazzariol per l'intera opera (nella collana "I Meridiani" – Mondadori, 1971). Il suddetto "Meridiano" è stato completamente rifatto nel 2000 (François Villon, Opere, a cura di Emma Stojkovic Mazzariol, Prefazione di Mario Luzi. Traduzione con testo a fronte di Attilio Carminati e Emma Stojkovic Mazzariol); la nuova edizione è il risultato di un minuzioso riesame critico-filologico del corpus poetico, condotto sulla base dei più autorevoli studi comparsi dagli anni Settanta a oggi; pur non abbandonando l'impianto prosodico e ritmico dell'edizione precedente, essa è più aderente sia al testo originale sia alla varietà di registri e livelli linguistici sperimentati da Villon. Le note esplicative si sono arricchite di un consistente commento testuale. Vale però la pena riportare quanto suggestivamente ha scritto Cesare Segre, con riferimento a tale edizione: «L'eccellente introduzione della Mazzariol illustra quella che lei chiama "un enigma letterario". Si tratta della difficoltà di far collimare le notizie biografiche diventate ormai una leggenda (o se si preferisce un romanzo), e i temi trattati nelle poesie. Che parlano molto della Morte, personificata, di donne di piacere o di ragazzi di vita, di prigione e di castigo, ma, sembra, più come temi poetici (proprio quelli in voga nel Quattrocento) che come segni di un definitivo pentimento. Non c'è per esempio da fare troppo caso se le due

principali composizioni di Villon hanno forma testamentaria. Il “Lascito” allude a un amore infelice e a una prigionia; ma è quella amorosa, di cui Villon dice di essersi sottratto. E del resto le apostrofi all’amata sono una parodia delle poesie cortesi; forse la donna non è neppure esistita. Il capolavoro, “Il Testamento”, fu scritto dopo che la sua reclusione a Meung era finita e le allusioni alla morte sono un tema ascetico più che un presentimento. Si deve infine tener conto che il “testamento” è un genere letterario diffuso sin dal Duecento, con esempi brillantissimi nei *Congés* di Jean Bodel e di Adam de la Halle, o in Jean de Meung. “Lascito” e “Testamento” sono piuttosto un’evocazione efficace, spesso scherzosa o satirica, di luoghi e specialmente di personaggi: mercanti e artigiani, soldatucci e sbirri, principi e signori, frati e monache, in un quadro straordinariamente mosso. Nell’opera maggiore, sono inclusi aneddoti e riflessioni. Famosissime le ballate delle Dame del passato, della Bella Elmiera e delle Ragazze di piacere, delle Parigine e della Grossa Margot, che si mescolano a inni alla Vergine e a confessioni dei peccati. Lo stile fa tesoro dei gerghi come del latino e della lingua francese antica, con un’inventiva che fa pensare alla grande farsa di Pathelin e preannuncia Rabelais. Comunque, in questa celebrazione della vita e di piaceri poco spirituali, c’è una malinconia vera, un senso di precarietà e di decadenza: specialmente le gioie della carne, descritte con una sensualità quando raffinata, quando scurrile, sono intrise di mestizia. È diventato proverbiale il ritornello “Mais où sont les neiges d’antan?”, ma dove sono le nevi di un tempo? Un’allegria sfrenata gremisce quadri pittoreschi sul cui sfondo traspare una danza macabra, o pendono gl’impiccati in mezzo al paesaggio,

come in certe tavole di Bruegel. Sulla caricatura e la parodia, è la melanconia che s'impone».

Una recentissima pubblicazione del 2015: François Villon, “Il Testamento e altre poesie”, a cura di Aurelio Principato, traduzione di Antonio Garibaldi, Einaudi. Interessante la presentazione del volume fatta da Sandro Modeo (Corriere della Sera – “La Lettura” – 8 marzo 2015): «François Villon come antefatto remoto del rapper? Il legame, accennato en passant nella folta introduzione di Aurelio Principato, può suonare spericolato. In effetti, ci si domanda, c'è qualcosa che possa avvicinare paesaggi tra loro alieni come la Parigi di metà Quattrocento – la stessa di “Notre – Dame” di Hugo – e il South Bronx di metà anni Settanta, fucina dell'hip – hop? Qualcosa che vada oltre il semplice rispecchiarsi depressivo tra una capitale stremata dalla guerra dei Cent'anni, dalle epidemie e dal gelo – le case circondate da lupi che “si nutrono di vento” – e un ghetto nel ghetto, concentrato di degrado e di violenza? Ed è davvero possibile sentire risuonare nelle rime bacciate di certi rapper quel “germe di deviazione e di provocazione” contenuto in quei versi di un poeta molto più sofisticato di quanto vorrebbe la rilettura romantica, tesa a esaurirlo solo nella matrice “maledetta”? Per provare a rispondere, bisogna risalire alla fonte del fiume Villon e vederne le sterminate ramificazioni globali, estese a ogni campo: alla letteratura (Stevenson e Osamu Dazai ne fanno personaggio di racconto); alla scultura (la “Bella Elmiera” di Rodin); al teatro (le ballate nell' “Opera da tre soldi “ di Brecht); al cinema hollywoodiano (che vede Villon interpretato da attori opposti come John Barrimore o Errol Flynn); alla musica “Alta” (il libretto operistico di Ezra Pound) e a quella folk-rock (dalle

influenze su Bob Dylan agli omaggi di Brassens e De André); fino ai recenti richiami in giochi di ruolo e serial tv, che collocano Villon – un po' come succede a Dante – lungo le tante location falso-medievali. Di tutte queste ramificazioni, la più interessante – non solo in ottica italiana – è forse quella di De André, in quanto anche la più efficace per seguire quel “germe di deviazione e provocazione”. Autore di una intensa prefazione all'edizione Feltrinelli delle “Poesie” (1966), De André fa di Villon la stella polare della propria visione, molto oltre la ripresa esplicita della “Ballata degli impiccati” in “Tutti morimmo a stento”, disco del 1968, lo stesso anno in cui porta in musica anche “S'i fosse foco “ di Cecco Angiolieri, il “gemello” toscano di Villon. Certo, non si può negare che quel contesto storico-sociale faciliti e acuisca un'interpretazione anarco-ribellista come quella del Villon di De André; né che questo rientri in parte in quell'uso “ideologico” del Medioevo analizzato da Tommaso di Carpegna Falconieri nel recente “Medioevo militante (Einaudi) e pronunciato tanto a sinistra (vedi Dario Fo) quanto a destra (le caricature leghiste), pur con evidenti asimmetrie di livello culturale. Ma è altrettanto indubbio che la componente anarco-ribellista sia carattere oggettivo e “in lunga durata” della poesia di Villon; così come il fatto che De André ne colga – con intuito “filologico” – anche il rigore della sottostante tessitura ritmico-metrica». Dopo una lunga analisi che tende a chiarire il senso dell'interrogativo, “François Villon è diventato un rapper?” (che è anche il titolo dell'articolo giornalistico in questione), così conclude Sandro Modeo: «Anche se, resta inteso, leggere Villon non significa ripiegarsi sulla rivolta come semplice testimonianza. Se “il mondo è un'illusione”, altrettanto lo è la possibilità di

correggerlo (“questo mondo, sappiamo, è una prigione/per chi coltiva pazienza e virtù”); e un’illusione, alla fine, è anche la poesia, come quella di Villon, che pretende a ogni verso di contrastare quell’impossibilità. Ma il mondo in cui la contrasta – anche solo con una rima o un’assonanza – ne fa una delle poche illusioni davvero necessarie, una di quelle illusioni di cui – scrive Proust – “vorremmo essere le vittime”».

NOTE SULL'AUTORE



Gennaro Oliviero è direttore della rivista annuale *Quaderni proustiani* (l'unica bilingue – italiano/francese – tra quelle esistenti in Europa). Ha fondato l'“Associazione Amici di Marcel Proust” nel 1998, di cui è Presidente. È autore di varie pubblicazioni riguardanti la figura e l'opera di Proust. Attualmente – dopo una lunga attività di docenza universitaria svolta fino al 2007 – si occupa della promozione di iniziative culturali riguardanti la letteratura, l'arte, lo spettacolo, ecc. nell'ambito delle strutture della “Saletta Marcel Proust” e del “Giardino di Babuk” (via Giuseppe Piazzi, 55 – Napoli; sito www.amicidimarcelproust.it). Ha curato – nel 2013 – insieme a Philippe Chardin, il numero monografico su Proust della rivista francese *Europe*, celebrativo del centenario della pubblicazione di *Du côté de chez Swann*.

(...)

- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia], grafica di Enrico Guerrini
- 166 [acqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
- 167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
- 168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]
- 169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]
- 170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]
- 171 [In-chiostro](#), Giovanna Iorio [Poesia e disegno]
- 172 [Tre notti](#), Giovanni Baldaccini [Racconti]
- 173 [Logos Spermatikos](#), Ester Monachino [Poesia]
- 174 [La porta chiusa](#), Nicla Pandolfo [Romanzo]
- 175 [Remote percezioni](#), Floriana Porta e Roberto Ghezzi [Poesia e pittura]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di marzo 2015 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 176

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.